

Giovanni Sbordone, *Echi lontani della rivoluzione. Le origini del Partito comunista a Venezia (1921 e dintorni)*, Cierre, Sommacampagna 2021, 207 pp.

Il saggio di Giovanni Sbordone dovrebbe costituire nelle intenzioni dei promotori dell'iniziativa – Fondazione Rinascita 2007 e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – la prima di una serie di pubblicazioni volte a ricostruire le vicende del Partito comunista a Venezia e nella sua provincia dalle origini fino allo scioglimento nel 1989.

Un volume che utilizza con coerenza e correttezza scientifica le fonti disponibili (stampa dell'epoca, documentazione d'archivio, memorie dei protagonisti) e si presta a molteplici percorsi interpretativi e di lettura. A partire da quello più consueto – comunque indispensabile alla comprensione complessiva – del dibattito politico che porta, tra burrascose riunioni di militanti e feroci prese di posizione giornalistiche, alla traumatica spaccatura del Partito socialista italiano, con il distacco della sua frazione di sinistra nel 1921 e l'allontanamento di quella di destra l'anno successivo.

Una frantumazione che vede, sulla spinta delle gravissime difficoltà postbelliche e delle «lontane» suggestioni sovietiche, il progressivo indebolimento di un partito arrivato a conseguire una clamorosa vittoria elettorale nel 1919, quando anche nel Veneziano supera nettamente il 40% dei suffragi. La compresenza di tre soggetti politici – Psi, Pcd'I e Psu – sempre in asperissimo contrasto, finisce per favorire il già protetto e impunito squadrismo fascista, del quale i leader socialisti e comunisti non sembrano avvertire la devastante efficacia e soprattutto la pericolosità democratica.

A Venezia il Partito comunista delle origini manifesta un attecchimento e un consenso particolarmente lenti e faticosi, tanto che nelle politiche del maggio 1921 il divario elettorale tra il consolidato Psi e il nuovo sodalizio è schiacciante. Riscontri altrettanto deludenti si registrano nella provincia: a Chioggia il Partito comunista ottiene appena 13 voti; a Cavarzere e Cona – tradizionali centri di leghie rosse e di lotte bracciantili – nemmeno uno. Ancora nelle elezioni politiche

dell'aprile 1924 il Pcd'I si colloca alle spalle sia del Psu sia del Psi, pur contribuendo a eleggere nella circoscrizione veneta Igino Borin e Antonio Gramsci.

La sua influenza cresce negli anni difficili della clandestinità, facendo leva su un'intraprendenza e una capacità organizzativa assenti negli altri partiti antifascisti. I comunisti veneziani dimostrano capacità logistiche e cospirative fondate su un irriducibile attivismo, pagato con un prezzo molto elevato: sui 228 oppositori del regime fascista inviati al confino dalla provincia di Venezia ben 97 sono quelli classificati come comunisti.

In un costante e opportuno rimando tra storia nazionale e storia locale, Sbordone evidenzia le rigidità ideologiche, le incapacità e gli errori di strategia che contraddistinguono l'azione di uomini che portano nomi destinati alla notorietà nazionale: dai socialisti Elia Musatti e Eugenio Florian, ai comunisti Girolamo Li Causi e Igino Borin, cresciuti – questi ultimi – sotto l'influenza di Giacinto Menotti Serrati, attivo a Venezia dal 1912 al 1914. Con loro una serie di militanti (Anita Mezzalira, Arturo Brustolon, Antonio Scappin) destinati negli anni del regime maturo a subire continue persecuzioni giudiziarie, con ripetute condanne al confino e al carcere o come succede all'avvocato israelita Arrigo Bernau alla deportazione e morte ad Auschwitz.

Esemplare da questo punto di vista la vicenda della famiglia di Attilio Spina che gestisce il *bàcaro* di fondamenta Bragadin a San Vio, insieme ai figli dai nomi emblematicamente orientati di «Libertà Eguaglianza Fratellanza» e «Ribelle Libero». È proprio quest'ultimo, nel momento in cui la persecuzione fascista si fa più intensa, a imboccare la via dell'esilio, approdando nella tanto agognata Russia sovietica ma rimanendo duramente disilluso dalle rigidità ideologiche e dalle persecuzioni dello stalinismo. Riuscirà con fatica a raggiungere la Francia aderendo al movimento Giustizia e Libertà e partecipando alla Resistenza ma tagliando definitivamente i rapporti con la sua stessa famiglia e i vecchi compagni veneziani. Anche se alla sua morte, nel 1979, il già sindaco e senatore comunista Giobatta Gianquinto terrà per lui l'orazione funebre in una forse tardiva e non scontata riammissione nell'universo ideologico nel quale era cresciuto.

Dal saggio traspaiono altri, suggestivi e articolati itinerari biografici ai quali si sommano i lacerti di una "cultura politica" dissidente che fatica ancora a emergere compiutamente dai libri di storia. Di grande interesse le didascalie che accompagnano le modestissime donazioni dei militanti al giornale del proprio partito o quelle dei loro figli che rinunciano ai dolci in favore dei compagni russi impegnati nella difficile opera di costruzione del "primo paese socialista".

Veri e propri “ex voto” laici provenienti dalle classi subalterne e dalle loro aspirazioni palingenetiche.

Altrettanto le modalità di lotta messe in atto dopo la conquista del potere fascista da parte del popolo comunista veneziano, con riunioni tenute nelle osterie, nelle bettole, nelle trattorie: obbligati ritrovi di una sociabilità antagonistica costretta alle mortificazioni della clandestinità. O alla pratica della riunione in barca, nei luoghi appartati dei canali o della laguna aperta. È la fase, a metà degli anni Trenta, dell’apparire di quel dissenso spontaneo concretizzatosi nei canti di *Bandiera Rossa* o nella comparsa di scritte notturne e di emblemi comunisti frettolosamente rimossi all’indomani e le cui tracce rimangono solamente nella documentazione del ministero dell’Interno.

Ma forse più ancora delle persone sono i luoghi, nelle articolate vicende che caratterizzano la nascita e lo sviluppo Partito comunista veneziano, a incidere in maniera emblematica. È il caso della Casa del popolo del Malcanton; una struttura intorno e all’interno della quale si addensano presenze e assenze politiche, sedi sindacali e cooperativistiche, tipografie per la stampa dei giornali. Ipotizzata fin dal 1911 e concretizzata negli immediati anni successivi, la Casa del popolo viene inaugurata ufficialmente nel febbraio 1915 alla presenza del segretario nazionale del Psi Costantino Lazzari. È lì che hanno sede la sezione socialista e la Camera del lavoro cittadine; è lì che convivono in una difficile e continua diatriba verbale e giornalistica, vertici e militanti socialisti e comunisti, anche dopo la spaccatura di Livorno. È ancora lì, alla presenza di Amadeo Bordiga, che nasce di fatto la Federazione comunista veneziana e pochi mesi più tardi il Pcd’I tiene il suo primo congresso provinciale.

Nella tipografia annessa alla Casa del popolo viene stampato, al pari del più longevo settimanale socialista «Il Secolo Nuovo», l’organo comunista «L’Eco dei Soviet», la cui effimera esistenza si esaurisce, tra febbraio e agosto 1921, nell’uscita di soli 22 numeri. L’importanza dell’edificio è testimoniata dalla strenua difesa opposta dai militanti all’ormai dilagante squadristo fascista. La Casa del popolo del Malcanton viene espugnata solo dopo la marcia su Roma, quando è destinata – in una riconversione di ruoli e in un riposizionamento di evidente significato anche simbolico – a ospitare la sede della Confederazione dei sindacati fascisti. Oggi – annota mestamente Sbordone – è uno dei tanti alberghi della città turistica. (*Valentino Zaghi*)